

Introduzione

L'attuale dibattito sul destino dell'Europa ben si presta ad affascinanti accostamenti tra Impero romano ed Unione Europea, soprattutto per ciò che concerne la coesione interna ed i rapporti con gli stranieri. Ad esempio, l'ex sindaco di Londra, Boris Johnson, parlando del «dream of Rome» che per secoli aveva animato i leader europei, descrisse l'Unione Europea come l'ultimo tentativo di riscoprire l'unità dell'Impero romano.¹ La tentazione di proporre paralleli tra problemi e situazioni geopolitiche è quasi irresistibile, per chi abbia una conoscenza almeno rudimentale del mondo antico. Si pensi a fenomeni come il controllo dei confini terrestri con stanziamento di avamposti e di centri di accoglienza per le popolazioni migranti. L'Impero si trovò perfino a dover scegliere se continuare a controllare in modo disomogeneo e frastagliato i propri territori (con l'utilizzo sul «*limes*» di milizie ben poco romanizzate), o piuttosto rassegnarsi alla perdita di territori che mai erano stati del tutto integrati nel tessuto imperiale. Il più delle volte, invero, si tratta di – poco documentati e suggestivi – tentativi di accostare anacronisticamente antiche vicende a problematiche attuali, senza tener conto delle opportune differenze

¹ «The Romans created the most successful and longest-lasting empire in history. They conquered and civilised a territory that stretched from Scotland to Libya, from Portugal to Iraq – and then ran it for more than 400 years. The dream of Rome has lived on in the memory of European leaders ever since, and one after the other they have tried to imitate the Roman achievement. Charlemagne tried it. Napoleon tried it. Mussolini tried it. And now the European Union can be seen as the latest attempt to rediscover the unity of the Roman empire», in BORIS JOHNSON, *The Dream of Rome*, London, Harper Perennial, 2007, p. 1 (edizione italiana B. JOHNSON, *Il sogno di Roma. La lezione dell'antichità per capire l'Europa di oggi*, Milano, Garzanti, 2012). Un parallelismo tra Europa di oggi ed Impero romano (da cui trarsi spunti ed insegnamenti per affrontare l'odierna crisi) è stato proposto da ROMANO BENINI, *Destini e declini. L'Europa di oggi come l'Impero romano?*, Roma, Donzelli, 2015.

tra due epoche lontane nel tempo, e soprattutto degli sviluppi avvenuti nell'arco di due millenni.

In tale contesto la cittadinanza, nella sua dimensione nazionale e comunitaria, è stata posta al centro di soluzioni integrative nei confronti degli immigrati, spesso richiamando l'esperienza largamente inclusiva operata da Caracalla nel 212 d.C., a seguito della quale una moltitudine di popoli si ritrovò ad avere una cittadinanza comune, al contempo mantenendo la propria. Su tale aspetto si concentra la prima parte del presente lavoro, evidenziando le possibili analogie, ma soprattutto le molteplici differenze, tra la cittadinanza prevista dall'editto di Caracalla e la cittadinanza europea del Trattato di Maastricht, con attenzione a quelli che furono gli esclusi (o possibili tali) del provvedimento imperiale. L'analisi, affrontata quale semplice momento prodromico alla trattazione della *quaestio* centrale, è stata focalizzata sulla qualificazione dei *dediticii* (utile al fine di poter ravvisare possibili legami con le politiche militari romane verso gli stranieri), e sulle ricadute sociali e giuridiche nei confronti delle genti coinvolte.

A tal riguardo va riconosciuto che, se alla base di un'iniziativa come quella intrapresa dall'imperatore Caracalla vi era una concezione di "umano" non universalistica, nell'odierno panorama (per avere eguale risultato unificatorio) vi sarebbe la necessità di giungere ad un concetto di cittadinanza globale, non legata all'appartenenza ad uno Stato e al relativo riconoscimento dell'autorità ivi presente.

Ma una siffatta concezione non può non tener conto dei risvolti che ne deriverebbero, e delle molteplici problematiche per lo più attinenti a questioni di politica economica. Se, infatti, la cittadinanza dovesse passare da un livello statale ad uno globale, i diritti da essa derivanti sarebbero da riconoscersi indifferentemente ad ogni essere umano senza distinzione alcuna. Una tale dissoluzione della differenza tra diritti umani e fondamentali provocherebbe evidenti ripercussioni sul conferimento di risorse, per la garanzia di tali diritti, da parte di ogni singolo Stato. Diritti fondamentali quali (tra gli altri) il lavoro, l'istruzione, la libertà di esercizio della professione, necessitano di interventi economici da parte delle Istituzioni, affinché possano essere non soltanto garantiti formalmente ma attuati concretamente. Un'applicazione dei diritti umani e fondamentali su larga scala risulta ancor più una visione utopica se, come già sopra accennato, gli stessi non vengono garantiti efficacemente neppure agli appartenenti alla *communis patria* europea.

Uno sguardo al presente con richiami al passato che non va distolto, però, dallo stato attuale delle cose, dalla "modernità" in cui l'analisi si inserisce e, soprattutto, dal sostanziale punto di discriminazione tra le due ere, ossia il tema dei diritti umani, per cui in Roma di essi non poteva parlarsi, riguardando esclusivamente i *cives* e non gli esseri umani in quanto tali. Tutto ciò per non cadere in quell'errore, l'anacronismo,

che lo stesso Marotta definisce come «la bestia nera degli storici» pur essendo «un rischio che, a volte, è opportuno affrontare».²

Le scelte operate in passato possono al più costituire dei punti di riferimento per costruire nuove strade per un percorso comune, al fine di non ripetere i medesimi errori. Una “unione” di genti, infatti, può rimanere coesa fin tanto che gli Stati d’appartenenza siano accomunati da obbiettivi comuni, e al di sopra di essi operi una rete amministrativa che sostenga tale formazione; altrimenti opinando si rischierebbe di compiere le stesse errate scelte della politica imperialista romana, prevalentemente basata sulla compattezza giuridica e tributaria,³ cessando di occuparsi (o abusandone), da un certo momento, della “romanizzazione” sostanziale dei popoli, di cui strumento principale fu l’esercito.

Fu attraverso l’esercito, infatti, che Roma assimilò ed integrò intere popolazioni straniere, attraverso la concessione della cittadinanza agli stranieri arruolati (al momento del congedo o, in taluni casi, all’atto di arruolamento). Una procedura che caratterizzò le scelte operate nelle politiche nei confronti degli stranieri durante larga parte della storia di Roma e che coinvolse, direttamente ed indirettamente, vaste sacche di popolazioni stanziate in territori sottomessi a Roma, ma a volte ancora poco romanizzate. Procedimento che per alcuni (sia nell’antichità che oggi) fu la maggior causa di barbarizzazione e decadenza di Roma.

Il procedimento di integrazione, tramite la concessione della cittadinanza ai *militēs*, infatti, prevedeva anche il necessario coinvolgimento dei rapporti familiari da questi instaurati durante il servizio (o prima di esso), scontrandosi con i presunti divieti matrimoniali ad essi imposti, e di cui si è cercato di delineare caratteri e possibili letture alternative, alla luce delle fonti a riguardo nonché delle molteplici opinioni sviluppatesi a partire dal XIX secolo.

Numerosi, infatti, risultano essere gli aspetti a prima vista aporetici riguardo alla presunta inibizione dei soldati nei confronti dell’instaurazione di legami coniugali, rispetto alle procedure di concessione della cittadinanza agli stessi quale meritato privilegio a seguito della *honestā missio*. Molteplici furono le scelte in materia, sia interdittive che sanatorie, attuate in epoca romana, con riconoscimento o meno dei legami posti in essere dai soldati in servizio, comportando innegabili influenze sul processo di integrazione delle popolazioni “assorbite” attraverso l’apparato militare.

Utile è domandarsi se l’esclusione (o presunta tale) prevista dalla *Constitutio Antoniniana* nei confronti dei *dediticii* sia stata operata (an-

² Cfr. VALERIO MAROTTA, *Tre riflessioni sulla cittadinanza: da Roma antica al mondo attuale*, in “IAH”, V (2013), pp. 53-72, in partic. p. 65 nt. 3.

³ Cfr. TULLIO SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e impero. Un seminario sul pluralismo cittadino nell’Impero romano*, Napoli, Jovene, 1996, p. 105.

che) su tali presupposti di “politica militare”, mantenendo la primazia romana sulla concessione dello *status civitatis*, e sulla relativa legittimazione delle unioni coniugali e della prole generata dagli stranieri, così da conservare in questi ultimi un prezioso serbatoio di reclute interessate all’acquisizione della cittadinanza romana.

Per cercare di fornire un quanto più esaustivo quadro della questione e di rinvenire plausibili corrette interpretazioni ad elementi discrasici, si è proceduto ad una primaria differenziazione tra periodo repubblicano ed imperiale, nonché tra soldati già cittadini romani – o tali divenuti al momento dell’arruolamento – e stranieri, con attenzione al grado militare di appartenenza e, soprattutto, all’unità di servizio. Un procedimento sviluppato grazie alle informazioni fornite non soltanto dal principale materiale probante costituito dai diplomi militari, ma, altresì, dalle testimonianze (spesso non coeve ma pur sempre attendibili) di storici e giuristi romani.

Si è data contezza, anche, di quello che – generalmente – era il prosieguo della vita del soldato dopo il congedo, vagliando *in primis* i rapporti da questo instaurati con la popolazione del luogo ove le truppe erano acquisite (ciò risultando necessario al fine di poter comprendere le politiche in tema di riconoscimento degli eventuali legami instaurati con donne locali), valutando anche i processi di “integrazione territoriale”, attuati con la trasformazione degli accampamenti militari in aggregati urbani civili, come elemento costitutivo della “romanizzazione”.

Attraverso un repentino richiamo storico al presente, inoltre, si è infine proposta una breve rassegna di alcuni ordinamenti moderni che attuano l’integrazione in chiave militare, con una sintetica analisi delle problematiche riguardo al divieto matrimoniale dei militari soprattutto nella legislazione italiana.